Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
950506SC_ER3.pdf	06/05/1995	ENC	E Rigotti	Pubblicazione	Errore Linguistica Norma Regola

CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA* 1994-1995
A NON È NON A

6 MAGGIO 1995
TAVOLA ROTONDA
L'ERRORE

XI[378]

L'ERRORE NELLA LINGUISTICA

Eddo Rigotti

1. Una mappa semantica

Partire dall'etimologia della parola «errore» può essere utile: l'etimologia non garantisce sul senso, ma mostrando i percorsi tortuosi con cui il pensiero comunitario, l'intersoggettività, ha costruito le sue categorie, si hanno a volte spunti interessanti sul contenuto stesso.
Error, dal verbo *erro*, analogo al tedesco *irren*, sta a indicare un vagare: *errabundus* è colui che è portato soltanto a vagare, a muoversi senza meta e senza direzione. Sarà per esempio il lungo *error* di Enea, finché il destino non gli si manifesterà.

---

[378] Corso di *Studium Cartello* 1994-95: *A non è non A*, lezione undicesima, 6 maggio 1995. La lezione è svolta sotto forma di Tavola rotonda cui partecipano Eddo Rigotti, Giorgio Moretti e Giacomo B. Contri.
Introduce MARIA ANTONIETTA ALIVERTI: «All'inizio dell'anno lo *Studium Cartello* dichiarò che la propria finalità era di iniziare una *ri-capitolazione* dei suoi temi. Il tema di questa mattina – l'errore – rientra in ciascuna delle quattro articolazioni in cui si è suddiviso il lavoro. Sinteticamente esse sono:
1. A non è non A. Riguarda la competenza individuale-universale, il pensare, il pensare bene, logica e affetti. Ripartendo da Aristotele e Agostino e arrivando a Freud, abbiamo affrontato il tema dell'errore, la differenza fra errore ed errore patologico.
2. Aldilà. Tema fondamentale nel discorso della ricapitolazione: «gli» aldilà.
3. Il compromesso. *Il Lavoro Psicoanalitico*, terza articolazione dello *Studium Cartello*, ha assunto il tema del compromesso come centrale, distinto e riferito al tema delle «due Città» e ai quattro aiuti dell'uomo: la donna, Dio, il diritto statuale e il diritto naturale e lo psicoanalista.
4. Vita psichica come vita giuridica. Nel Seminario della *Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia* abbiamo trattato il pensiero come vita giuridica individuale a partire dalla competenza di ciascuno».

Vagare, in seconda mossa, viene a significare «perdere la via» e quindi «delinquere», *delictum*, ma anche *transgredior*, cioè «vado con il mio passo – *gradus* – aldilà del solco giusto, della via giusta».[379]
Attraverso il significato di «cominciare a vagabondare perché si è perduta la via» (errare), si giunge presto al terzo significato, «sbagliare», che ha un senso particolare: in quanto sinonimo di *fallor* (*essere ingannati*), significa «subire l'inganno» senza propria responsabilità. In questo terzo valore, «erro», uguale a *fallor*, si oppone a *peccor* o «delinquo» che è «il compiere qualcosa di non lecito», che dà luogo a un esito di *culpa*.[380]
Da *error* a *peccor*: il passaggio è alla responsabilità, per la nascita di uno stato di colpa che è soggettiva e anche intersoggettiva: *culpa tribuitur*, è data, assegnata; uno stato di colpa connesso – delitto e castigo – a una pena e da cui ci si libera attraverso un *poena solvere* (pagare la pena) o attraverso la *venia* (perdono).
La responsabilità è l'ambito della connessione con la pena. Ma se la *culpa* è legata a una caratteristica di debolezza, di fragilità, a lei si contrappone il *dolus* o *fraus* (frode e dolo, inganno).[381]
Questa mappa, così complicata, rimanda indubbiamente alla nozione di «regola», perché per non peccare e non errare bisogna avere un criterio, una regola. Anche questa nozione è interessante per la sua origine etimologica. *Regula* è lo strumento del muratore, il regolo: una staggia per costruire muri diritti. La *regula*, si diceva, garantisce la *longitudo*, la correttezza della linea in longitudine; mentre *l'altitudo* doveva fondarsi sul *perpendiculum*. Era necessaria una *norma* – altra parola passata nel linguaggio

[379] In russo abbiamo un calco su *transgredior-transgressio* che è *priestupriene*, il delitto; «delitto e castigo», connessi per necessità, perché momenti della stessa mappa semantica inevitabilmente connessi. È casualmente anche il titolo di un romanzo, ma il movimento di quella storia nasce proprio dal nesso nella mappa semantica e quindi da una solidalità nel rapporto antropologico.
[380] Ricordiamo Ovidio che si giustifica dicendo ad Augusto: «*Error, non culpa fuit*».
[381] La *culpa* si caratterizza per essere fondamentalmente una *negligentia ufficii*: disimpegno, disattenzione. *Dolus*, invece, contiene la perfidia della frode.

della deontologia – cioè una squadra, per garantire gli angoli. *Norma*, *regula* e *perpendiculum* sono i tre strumenti che ricorrono sempre in rapporto alla nozione di giustezza, di correttezza, tanto che due tra questi termini passano, così come sono, a significare la correttezza nel senso più ampio del termine.

A questo proposito è utile il passo di una satira di Orazio: «Ci deve essere una regola che assegni alle colpe eque pene», una regola, un rapporto, una misura. Anche Cicerone ne parla, sia in opere di morale sia in opere di retorica: «La regola – dice – quasi caduta dal cielo». Altrove, aristotelicamente, pone il terribile nesso con *φυσις*, in cui troviamo un legame con la *ορεξις*, con il desiderio. Infatti, la prima mossa dell'*Etica Nicomachea*, cioè della fondazione etica aristotelica, è che tutti gli uomini per natura desiderano il bene. Per la visione antica, questo originario bisogno di bene, del proprio bene a fondamento della regola, è insito nella natura come apertura, desiderio. *Φυσις* potrebbe anche essere tradotta con «cuore», luogo dell'attesa del destino.[382]

Sarebbe opportuno un cenno al tema «regola e modernità», per esaminare l'origine dello scadimento della categoria.[383] Già nell'antichità ne abbiamo però un anticipo nella sofistica: l'uomo che misura, che è regola della totalità; il che è anche vero, ma non nel senso dell'appropriarsi delle regole. La nostra cultura, invece, si è appropriata delle regole con una sorta di parricidio, perché si tiene la regola, ma rifiuta il fine, il Padre, colui che dà la regola.

---

[382] In uno studio che sto ultimando sulla retorica classica e sui suoi molti rapporti con la teoria della comunicazione, emerge la nozione di *φυσις* anche come fondamento della *πιστις* (convinzione, credito, adesione) e quindi come fondamento del legame della *πολισ*. Giove, padre degli dei e degli uomini, sta a fondamento della *πολισ* (della *civitas*) in quanto garanzia ultima, ultimo garante comunicativo dell'interazione (del *fidus*, *fides*, *foedus*), del patto e quindi della convivenza umana: si tratta dunque di una mappa semantica molto ricca e che coinvolge un'infinità di semantemi.

Interessante è anche vedere come i cristiani intenderanno il concetto di *regula*: luogo di accoglienza della grazia, fondamento di un «ordo», di un ordine. La regola fonda l'ordine.

[383] Perché colleghiamo immediatamente a «manipolazione» una parola come «persuasione»? Evidentemente si è perso qualche nesso.

Apparentemente non cambia nulla, ma è proibito fare riferimento alla meta. Quindi, la nozione di «regola» (che nasce per togliere il «vagare senza meta») a un certo punto viene a delineare una disciplina che determina solo una modalità del vagare, che – non esistendo fine – resta tale nonostante delle regolarità e delle rispondenze interne. Nella metodologia non si fa parola dell'oggetto, perché l'*ingenium* si autoregola: chi fa riferimento a un fine, a un vero, a un bene pecca d'ingenuità, il maggior peccato contemporaneo.[384] Il rapporto con il fine, che è quasi dire il rapporto con il bene, con la natura, con ciò per cui siamo nati, cede.
È anche interessante la semantica della «fratellanza»; essa è monca perché gli uomini, nel 1789, hanno deciso di essere «fratelli» senza Padre. Semanticamente è venuto meno qualcosa. Da questo punto di vista la società è una società di parricidi che devono dar*si* delle regole: il verbo riflessivo mette in luce la fonte della giustezza cui ci si richiama. Naturalmente non abbiamo mai ucciso nostro padre, che non c'è mai stato, anche se bisognerebbe avere un Padre: bisogna che ci diamo delle regole. Anzi, basta che delle regole ci siano – non importa quali – e che siano seguite: si tratta proprio di una regola magica. La regola si invoca, è oggetto di latria e adorazione, così come la moralità consiste nel seguire qualche regola, non importa quale: il criterio fondamentale è la coerenza, ma se l'antica coerenza – nella *Metafisica Gamma* – era fondata sull'identità dell'essere, quella moderna è affidata a un principio di eleganza, di buon gusto, di stile.

2. Codice e senso

Anche per esemplificare il moderno concetto di regola, concludo con un cenno all'ambito della lingua, in cui l'errore è estremamente significativo. Nel corso del nostro secolo abbiamo assistito al trionfo del codice. Esso è l'insieme di regole per

[384] È un peccato classico, l'ingenuità. È l'unico peccato rimasto, però. Teniamocelo caro.

formulare espressioni ben formate: la *well formed formula* (la buona formatezza) è infatti il fine cui il codice risponde. Se però la «buona formazione» è considerata in rapporto al codice stesso, allora il gatto si mangia la coda: le regole servono per costruire espressioni ben formate, ma che un'espressione sia ben formata dipende soltanto dal fatto che segua le regole. In questa idea di codice, si gioca il rapporto con il senso: se la giustezza dipende dalla conformità alla regola e la regola si fonda da sé, il senso è estromesso. Lo si sostituisce con il concetto di «accettabilità» e se ne fissa anche una graduatoria. Per esempio: «Scalare il Mar Egeo» è decisamente non accettabile, mentre: «Bere uno yogurt» è di dubbia accettabilità, perché si dovrebbe dire: «Mangiare uno yogurt».

Come vedremo, la nozione di regola copre due aspetti molto diversi. Vediamo alcuni esempi. La frase: «Scalare il Mar Egeo», anche se giustificata dall'affermazione: «Ci hanno detto che siamo il alto mare, e allora…», è irrimediabilmente sbagliata. Mentre se dico: «Macchina di cucire», dove sta l'errore? Dato un senso, un messaggio, un'esperienza, un rapporto con la realtà, mi industrio a esprimerli attraverso uno strumentario che chiamo lingua italiana, ma se possiedo poco lo strumentario e lo domino male, non realizzo le corrispondenze richieste. Individuiamo dunque una differenza fra «regola» e «norma»: la regola è come realmente parliamo e ci sentiamo di parlare, la norma è come dovremmo sentire di dover parlare. Tra regola e norma c'è quindi uno stacco. In effetti «macchina di cucire» è una debolezza di manifestazione, uno sbaglio, ma il fine è saldo, so cosa voglio dire. L'errore contenuto in: «Scalare il Mar Egeo» è diverso: non è un senso che fatica a trovare la sua manifestazione, non è infranta la regola di un codice, ma non si è costituito il senso, è un non-senso. In linguistica, può essere definito come lesione del presupposto ovvero di ciò che fra noi si dà. Ci sono vari tipi di presupposto: esistenziali, fattuali, categoriali; «Scalare il Mar Egeo» è lesione di presupposto categoriale, in quanto è infranta la *congruitas*. Un

predicato come scalare presuppone, dà compimento a due posti argomentali, connette due realtà: la realtà di chi scala e la realtà della cosa scalata. Nell'uno e nell'altro caso non si tratta solo di *x* e *y*, ma di *x* e *y* caricate, configurate in un certo modo per essere congrue. La congruità è quindi il possesso di una proprietà che consente di rapportarsi. Ora, quando questa proprietà – che vuol dire qualcosa di stabile – non sussiste, il rapporto è incongruo.[385]

La linguistica deve denunciare un fatto doloroso: per tutto il secolo essa è diventata il punto di riferimento di molte scienze umane: prima si guarda cosa dicono i linguisti, poi si guarda agli psicologi, che hanno inventato il metodo per dimostrarlo. E così per vent'anni si è parlato di comportamentismo e di una scatola nera che non c'è. In seguito, in ossequio al primo Chomsky, si è scoperta una differenza di *performance* fra «enunciati nucleari» ed «enunciati derivati», questi secondi, in accordo con Chomsky, più comprensibili. Ma poiché, subito dopo, Chomsky elabora «la teoria standard», frotte di psicologi dimostrano la verità profonda della «teoria standard»… Quando Chomsky cambia idea e passa alla «teoria standard estesa», nasce in Unione Sovietica un'altra teoria che si fonda sul calcolo combinatorio: e allora avanti con le dimostrazioni inutili e dannose…

Ho l'impressione che si debba badare meno a questa presunta scienza di riferimento che, lungo tutto il secolo, è coincisa con la linguistica di codice che ha comportato il tentativo di ricondurre a regole deterministiche tutto ciò che aveva a che fare con il senso. Si è trattato di regole di codice non motivate, non fondate e quindi convenzionali, come dice Umberto Eco. Per esserci convenzione – *convenio*: venire insieme – bisognerebbe tuttavia che ci fossero delle persone che vengono insieme, ma questo non accade. Allora verrebbe voglia di dire – perché un dio bisogna pur averlo – che la convenzione nasce da una divinità, da un *socium*. Ma questo non è

[385] Se dico «leggere» posso connetterlo con un giornale, una lettera, ma non posso leggere un sasso a meno che non sia scritto: leggo ciò che è scritto. L'essere scritto è la proprietà presupposta per poter essere letto.

accettabile, perché non si sa chi sia il *socium*, tranne che è l'unico libero a questo mondo. Chi è l'autore della convenzione? È uno dei problemi. È chiaro dunque che tutto è ricondotto a questa «convenzione», a questa regola di cui non si conosce neppure la paternità. Il senso, il parlare con senso si riduce semplicemente a eseguire delle regole.

Sul finire del secolo il giocattolo si è infranto: nella linguistica si manifestano infatti i segni della crisi di questo modello della regola, che tutto spiega e nulla spiega, e ci si accorge che, nella comunicazione, il soggetto (il rapporto) conta più del codice, che è uno strumento: non a caso si comunica prima di imparare a parlare. Si parla pertanto di comunicazione ostensivo-referenziale, che pare aprire scenari più confortanti.

D'altra parte l'errore rimane nella linguistica; riconosciamo anzi due tipi di errore così come conosciamo due tipi di regole, benché non so nemmeno se chiamare regola una delle due. Per esempio, quando mi chiedono di insegnare come si scrive un tema di italiano, bisogna osservare che c'è un aspetto che non si insegna con le regole: si può scrivere, si può attestare per iscritto un'esperienza, ma solo se si fa un'esperienza. Per questo si favorisce l'esperienza, le si acconsente, la si permette, la si tollera, mentre non la si può causare, definire, determinare. Allora non si insegna a fare i temi di italiano, ma si sta con il ragazzo in modo da testimoniargli che io faccio il tema di italiano. Non ci sono regole che non siano quelle della congruenza ossia della rispondenza fra strumento e fine. Dall'altra parte ci sono regole vere e proprie, le infinite regole della lingua naturale – la parte opaca della linguistica – da imparare, nella loro oggettività strumentale e su cui interviene la correzione. A questo proposito è bello sapere che «sbagliando si impara», proprio come avviene nel processo di apprendimento: le censure al comportamento linguistico del bimbo sono l'aiuto che l'adulto dà perché il bimbo

possa costruire un'ipotesi più adeguata di regola linguistica e quindi perché possa avere accesso alla regola dell'adulto.[386]
La regola ha senso se non smarrisce il senso, così come è vero che «sbagliando si impara», se il cuore è saldo, se cioè – al di là della regola – è ben saldo il fondamento della regola.

© Studium Cartello – 2007
Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright

[386] Sarebbe interessante vedere l'ampiezza dell'inventiva del bimbo nel prospettare organizzazioni linguistiche complesse, astratte, per rispondere ai dati che man mano gli si offrono. La correzione, fra questi dati, è per lui un materiale preziosissimo.